

Mario Perrotta

Fermata XI Zurigo

- Ugo? Senti Ugo, quante sono le stelle?
- 748.
- E come sono le stelle, Ugo, tutte uguali?
- No.
- E allora come sono?
- Qualcuna è grande, qualcuna è piccola piccola.
- E, senti Ugo, quando le hai viste tutte queste stelle? Di notte?
- No.
- E allora quando?
- Di giorno.
- Le stelle di giorno?!
- Sì, di giorno. È così che le ho contate.
- E quante hai detto che sono?
- 748.
- Ugo, senti Ugo, e sono colorate le stelle?
- No.
- Come no? Non sono gialle le stelle?!
- No: nere!

Ugo me lo sono incontrato quando il treno è ripartito dalla frontiera e io finalmente mi ero calato giù dal portabagaglio del corridoio dove mi ero nascosto dai gendarmi svizzeri. Scendo dal portabagaglio e mi vedo la faccia di Ugo attaccata al vetro del suo scomparto che mi ha sgamato in pieno. Ma siccome Ugo è un bambino come me, già sa che non se la deve cantare per motivi di solidarietà infantile. E infatti, se ne resta attaccato con l'occhi a quel vetro, con lo sguardo di quei bambini che li hanno messi in punizione e guardano l'altri giocare in cortile, mentre loro in cortile non ci possono andare.

- Ugo... Ugo? Ma che ti sei incantato?
- No.
- E allora?
- È che non mi posso muovere.
- E perché, Ugo, perché non ti puoi muovere?
- Ché tra un attimo mi viene un attacco di asma.
- Un attacco di asma? Ugo, ma che dici? Ugo... Ugo, uei, Ugo! Ugooo!

Ugo d'improvviso mi diventa rosso in faccia, ché io ancora non lo so cosa sta succedendo, ma lo vedo che gli strabuzzano l'occhi e comincia ad agitarsi sbattendo le braccia a caso e dappertutto. Ugo!! Intanto la signora seduta di fianco – che sicuro è la mamma – prende la borsa, ci rovista dentro furiosa, tira fuori un aggeggio e lo spara nella bocca di Ugo che piano piano si calma, e respira, e ritorna, piano piano, del colore naturale. E poi piange. E io non ci capisco niente di tutto quel casino e me ne resto lì a guardare fino a quando Ugo non smette di piangere, si rasserena, e poi mi indica alla mamma e a tutti gli altri della famiglia che stanno là dentro. E tutti insieme, lentamente – come nna mossa di danza – ruotano la testa e inchiodano lo sguardo sopra di me?!

- Ugo, scusa?! Ma a che gioco giochiamo? Allora non è vero che non te la canti?
- Perché?
- E perché, perché! Non vedi che tutti mi guardano? Vuol dire che te la sei cantata!
- No.
- E allora?
- Gli ho solo detto che, per un momento, mi sembrava di stare alla finestra.
- Embè?
- E io quando guardo dalla finestra mi viene l'asma.
- Ugo, senti Ugo, ma me sta pigghi pe' culu?!
- No.
- Come no, Ugo!
- No, davvero. Nella stanza di Zurigo c'è la finestra. È lì che mi viene l'asma.
- Ugo, senti... io non ci ho capito molto, ma siccome siamo bambini tutti e due, io ti credo, Ugo. Basta che gli altri adesso non ce l'hanno con me.
- No...
- Allora posso entrare?
- Entra, entra! Così la mamma ti spiega...

Ugo teneva tre anni quando era arrivato per la prima volta in Svizzera. Ci era arrivato nascosto sotto al cappotto di suo padre ma lui non se lo ricordava quel primo viaggio. Sapeva solo che un giorno qualunque di sette anni prima era arrivato in Svizzera. E un'altra cosa sapeva: che una volta messo piede in quella stanza di Zurigo non era uscito più. Un mese, due mesi, tre, cinque, dieci, un anno... Manco un attimo era uscito da quella stanza, neanche un minuto per vedere un prato, un raggio di sole, gli alberi che perdevano le foglie, niente! Le stagioni passavano fuori da quella stanza, ma Ugo non usciva mai. Due anni, tre anni e Ugo non usciva mai.

La stanza era sempre la stessa, ma Ugo cresceva e più lui cresceva più cominciava a capire, a vedere che quelle pareti si stringevano intorno alle cose che c'erano dentro e la stanza pareva ogni giorno più piccola e stretta. Non ce n'erano molte di cose lì dentro: un armadio, due letti, un fornello, un tavolo con sedie e tre paia di scarpe in un angolo. Ma la stanza pareva ogni giorno più stretta.

Ugo, lì dentro, si è pure imparato a contare, che ormai c'ha sei anni e la mamma, che pure lei sa contare, gli impara ogni giorno un numero in più. Ma adesso Ugo ha sei anni appunto – è già grande – e può restare da solo dentro alla stanza, che la mamma e il papà devono andare al lavoro, e lo chiudono in casa al mattino e ritornano solo alla sera...

Un metro, due metri, tre metri... Ugo ha inventato un bel gioco: ha trovato il metro da sarta della mamma, l'ha disteso per terra e misura: «...Quattro metri e cinque metri». E poi ancora: «Un metro, due metri, tre metri e poi quattro! Cinque per quattro!». Ora sa quanto spazio misurano quelle pareti. E ogni giorno misura e misura, perché a lui sempre più stretta gli sembra la stanza, ma contandone i metri ritorna normale. «Chissà», pensa Ugo, «chissà fuori di questa stanza, quanti metri ci stanno da misurare. Chissà a quanto arrivo...»

Una sera l'ha chiesto a suo padre perché non poteva uscire a vedere le cose che c'erano fuori la stanza e si è preso subito uno schiaffo nei denti, che già tante volte glielo avevano detto che non doveva parlare a voce alta. Ugo non la capisce 'sta cosa e piange – piange in silenzio – che se no nn altru sgarzune non glielo leva nessuno. Ma poi glielo spiegano il fatto.

Nelle case intorno alla stanza ci abitano le persone svizzere, gli spiegano, e se sentono che nella stanza c'è pure un bambino, vanno subito alla polizia a denunciarlo, gli dicono, che già l'hanno fatto coi figli di tanti italiani amici loro, continuano. Ma Ugo ancora non capisce perché lo denunciano se non ha fatto niente...

- Perché sei clandestino! Ugo: tu sei clandestino.
- E che vuol dire, papà?
- Che qui in Svizzera non ci puoi stare. Questa è la legge, Ugo. Non l'ho fatta io, non l'ha fatta la mamma, ma tu, qui in Svizzera, non ci puoi stare!

Sissignore, questa è la legge, che quando sei lavoratore cosiddetto «stagionale», i figli e la moglie in Svizzera con te non ci

possono stare. E se invece, mettiamo, tua moglie se ne viene qui in Svizzera anche lei stagionale, per i figli la regola non cambia: non ci possono stare.

Ma adesso dico: quando te ne stai fuori casa un anno, due anni, tre, cinque, dieci anni, che fai? Ché il figlio è sangue del tuo sangue, è comu nna manu, comu nnu bracciu, è come che stai senza braccio cinque dieci anni, ma che fai?! Te lo porti lo stesso il figlio, ecco che fai! Te lo porti e lo tieni clandestino.

- Ugo? Senti Ugo, e che facevi tutto il giorno da solo nella stanza? Giocavi?
- No.
- E perché?
- Perché non potevo fare rumore se no mi andavano a denunciare.
- E allora?
- Cosa?
- Che facevi allora, Ugo, leggevi?
- No.
- Perché?
- Perché non so leggere.
- Come non sai leggere?
- Tu dove hai imparato a leggere?
- A scuola, Ugo...
- Appunto.
- Ah... E, senti Ugo, allora che facevi?
- Niente.
- Come "niente", Ugo? È impossibile "niente". Qualcosa la facevi...
- Spiavo.
- Hai visto Ugo, hai visto che c'era qualcosa da fare! E che spiavi?
- Fuori dalla finestra.
- E che spiavi?
- Il cortile fuori dalla finestra.
- Sì, ma che spiavi?
- Il cortile della scuola fuori dalla finestra.
- Ho capito Ugo! Ma, dico, che spiavi?
- I bambini.
- Quali bambini, Ugo?
- Quelli che giocavano nel cortile della scuola fuori dalla finestra.
- E poi?
- E poi mi pensavo che stavo lì con loro a correre e a giocare.
- E perché spiavi?
- Perché era proibito. La mamma e papà non volevano che stavo alla finestra e allora spiavo.
- E poi Ugo, dopo che facevi Ugo, stavi sempre alla finestra?
- No. Quando i bambini della scuola se ne andavano io chiudevo le tende e contavo le stelle.
- Non ho capito, Ugo...
- Chiudevo le tende e contavo le stelle.

- Ugo, te lo chiedo un'altra volta: me sta pigghiu pe culo, Ugo? Altrimenti finiamo qui questa conversazione!
- No.
- No, cosa?
- Non ti pigghiu per culo. Chiudevo le tende, mi stendevo sul letto e contavo le stelle.
- Senti Ugo, sempre perché siamo tutti e due bambini, io ti devo credere, anche se a 'sto giro è difficile, ma io ti devo credere, che in fondo, quando un bambino dice o fa qualcosa di strano, dietro invece c'è sempre una sua verità e uno gli deve credere...
- Grazie.
- Figuriamoci, Ugo. E allora, senti Ugo, quante sono le stelle che hai contato?
- 748.
- E come sono, Ugo?
- Qualcuna è grande, qualcuna è piccola piccola.
- E, senti Ugo... sono colorate le stelle?
- No.
- Come no? Non sono gialle le stelle?!
- No: nere!

Ugo, a furia di stare chiuso lì dentro, si era costruito un mondo che solo lui lo capiva e lo vedeva. Ogni punto della stanza, nella testa di Ugo, si era trasformato in chissà che cosa e solo lui lo sapeva. E tutte le cose che sentiva nominare dai genitori, lui le trasferiva dentro quella stanza. Anche le stelle ci aveva portato là dentro; quel giorno che sua madre gli aveva detto che erano tante tantissime e che stavano in alto nel cielo. Allora lui si era steso sul letto e aveva guardato in alto, più che poteva, fino al tetto addirittura, che quello per lui era la massima espressione di altitudine. E guardando verso quel suo cielo di calcinaccio, le aveva riconosciute subito le stelle e aveva cominciato a contarle. Tre giorni ci aveva messo a contarle tutte, ma alla fine gli era venuto fuori un numero che gli pareva un botto. Proprio come aveva detto la mamma, le stelle erano tante tantissime: 748! Un numerone! E alcune erano grandi, alcune piccole piccole, ed erano nere... Sì, nere. Ma nere opache, diciamo – come posso spiegarti? – ecco: come le macchie di muffa; le macchie di muffa sul muro, ecco!

E comunque, tra nna spiata alla finestra e nna cuntata di stelle, a Ugo gli passano gli anni di dosso – che ormai nove ne tiene – e ancora non è uscito da quella stanza che diventava sempre più stretta, sempre più stretta, tanto che Ugo, piano piano, si è ammalato di asma nervosa e ogni volta che si avvicina alla finestra, solo alla vista di quel mondo là fuori che lui non ci può stare, gli prende l'attacco violento. La prima volta era solo – come tutti i giorni della sua vita del resto – e si era creduto di morire. Ma adesso lo sa che non deve neanche guardarla di lontano quella finestra, e se ne resta l'intera giornata in un angolo della stanza, incantato, a contare le stelle.

Ora è passato un anno da quel primo attacco di asma e final-

mente è finito il calvario, perché i genitori di Ugo sono diventati lavoratori annuali e adesso nessuno al mondo può impedirgli di mostrarlo alla luce quel bambino. L'hanno portato in Italia – clandestino per l'ultima volta – e ora stanno tornando a Zurigo con documenti regolari e con una gioia stampata sul volto che solo a guardarli commuove.

Ugo invece è come spaurito, perché questa è la prima volta della sua vita che vede qualcosa del mondo e tutto gli pare nuovo, diverso da come se l'era immaginato. È anche curioso, però. Mi racconta di tutte le cose nuove che ha visto e di quelle che deve vedere e, tra queste, mi dice che appena scende dal treno vuole vederla 'sta Svizzera che sempre l'ha sentita nominare, ci ha pure vissuto tutti quegli anni e non sa manco com'è...

Mi fa tenerezza Ugo, anche se siamo bambini tutti e due, perché dentro agli occhi gli leggo il timore, la paura di come sarà questa Svizzera quando che la vedrà; e come sarà quella stanza – ancora più stretta o sarà tornata normale? – e come saranno le stelle – ancora nere, attaccate al soffitto oppure gialle e attaccate nel cielo? Tutte queste cose gli leggo negli occhi ed è per questo, penso, che Ugo non ride mai.

- Ugo, Ugo, senti Ugo, io so una cosa della Svizzera. Te la racconto?
- Perché?
- Ché così non c'hai più paura, Ugo. Te la racconto?
- Va bene.
- Allora, Ugo, devi sapere che la Svizzera è un luogo dove tutti sono talmente precisi, ma talmente precisi, che tutto funziona alla perfezione, Ugo, e nessuno fa cose strane, che altrimenti gli altri si offendono. Che so io? Nessuno ti ruba le cose di tasca; nessuno ti fa il gesto delle corna; nessuno ti piglia a mazzate; nessuno butta le carte per terra! Tutto funziona perfetto e ognuno si comporta a modello, hai capito?
- Sì.
- Ecco. Un giorno però, Ugo, c'era un italiano che stava qua in Svizzera con tutti i suoi amici a lavorare. E questo italiano abitava in una casa al primo piano insieme a questi amici...
- Pure io abito al primo piano.
- Ecco, bravo Ugo, pure tu abiti al primo piano... Dunque, dicevo, no? Questo italiano un giorno stava in questa casa al primo piano, che sotto ci abitavano i proprietari che erano precisi precisi perché erano svizzeri, e all'improvviso all'italiano, Ugo, gli viene di pisciare. Solo che al bagno già c'era uno dei suoi amici che ne teneva per molto tempo perché stava facendo «la grossa». Questo italiano insomma, non ce la faceva più, che un altro poco scoppiava e tutti gli amici se la ridevano a guardarlo smaniare dal piscio che teneva. A un certo punto l'italiano apre la finestra, Ugo, e si mette a pisciare di sotto! «Che fai? Che fai, disgraziato?

Quase ci scoprono ci arrestano a tutti», dicevano gli amici. E sì, perché il piscio stava cadendo dritto dritto nel giardino dei proprietari che erano svizzeri ed erano precisi precisi e se si accorgevano chiamavano la polizia e finiva tutto a carte e quarantotto. E più quello pisciava più si sentiva di sotto rumore di acqua: sciù, ciù, ciù, ciù...

A un certo punto, Ugo, si sente gridare dalla casa dei proprietari: "Swarzentangen, firkenfunz sturmendrange macininitelefunken!". E l'italiano alla finestra, che il tedesco lo capiva, comincia ridere, a ridere mentre pisciava: rideva e pisciava, rideva e pisciava. E finito di pisciare si gira agli amici – sempre ridendosi a più non posso – e dice: "Sapete che ha detto quello di sotto alla moglie? Chiudi! Chiudi la finestra, sbrigati, che oggi piove!".

Hai capito Ugo? Quello, lo svizzero, talmente non ci poteva pensare che gli stavano pisciando nel giardino – perché quello era preciso preciso e non ci poteva credere che qualcuno faceva una cosa così strana – che ha pensato che quella era pioggia, hai capito, Ugo?! Te lo immagini...

– Mario! Mario, senti Mario! Adesso che sono libero e posso andare in giro, posso vedere le cose e posso pure aprire la finestra, adesso, Mario, pure io magari, la apro quella finestra e ci piscio di sotto!

E comincia a ridere Ugo, a ridere, finalmente! Ride Ugo, ride come non aveva fatto mai.

Così mi piaci, Ugo! Ridi, ridi! E pisciagli nel giardino! Che tanto quelli, Ugo, sono precisi precisi e pensano che è la pioggia.

Estratto del libro «Emigranti Espress», Mario Perrotta, pp. 111-120, Fandango Libri s.r.l., 2008, Roma

Mario Perrotta, leccese, classe 1970, è attore, autore e regista. A Bologna si laurea in Filosofia e fonda, con altri registri e drammaturghi, la Compagnia del Teatro dell'Argine con cui collabora tuttora. Lavora in teatro, radio e televisione. Per la radio è autore e interprete di Emigranti Espress, programma in quindici puntate andato in onda su Radio 2 (2005).